

LA FORMAZIONE DEI VANGELI. A PROPOSITO DI UNA QUESTIONE DIBATTUTA

Da quando il metodo storico-critico è stato applicato anche ai libri sacri — da circa due secoli — la concezione tradizionale sulla nascita dei Vangeli scritti è notevolmente cambiata. Si scoprì l'esistenza di documenti o tradizioni alla base dei nostri libri, emerse la priorità cronologica di Marco rispetto agli altri Vangeli, e soprattutto si confermò la natura teologica e non storica, nel senso positivistico della parola, di questi documenti, anche i più arcaici.

Cadde così l'opinione che i Vangeli fossero ricordi diretti sull'insegnamento e la vita di Gesù, messi per iscritto necessariamente da testimoni come Matteo e Giovanni, o da discepoli di apostoli come Marco e Luca.

Certamente questo lavorio esegetico fu più complesso di quanto può apparire, e non di rado il progresso avveniva proprio in reazione ad una concezione troppo dogmatica della formazione di questi scritti, col rischio però di cadere dall'altra parte dell'asino!

Comunque sia, i risultati che lentamente stavano maturando erano senz'altro positivi nel loro insieme. In particolare, volente nolente, veniva in luce il valore e la consistenza di quell'elemento fondamentale della Chiesa che è la *Tradizione*, la vita stessa della giovane Chiesa, la sua capacità di trasmettere fedelmente l'insegnamento del Maestro, di approfondire il senso della sua esistenza e il mistero della sua persona, e di saperlo attualizzare alle nuove situazioni e ai problemi emergenti nelle comunità. La Chiesa sapeva di poter contare, per tutto questo, sull'assistenza attiva

dello Spirito promesso da Gesù e continuamente sperimentato nella vita ecclesiale. Egli infatti «vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (*Gv* 14, 26).

Si capisce che bisognava lasciare il tempo necessario perché la riflessione teologica, presente nei nostri testi, si sviluppasse. Insomma, anche la critica interna conferma che il materiale evangelico, prima di essere stato raccolto e consegnato per formare quest'opera di sintesi che sono i Vangeli attuali, ha avuto una preistoria di alcune decine di anni.

L'opera di Marco, il primo Vangelo scritto, fu compiuta un po' prima degli anni 70 d.C.

I Vangeli di Matteo e Luca sono sorti, indipendentemente l'uno dall'altro, pressappoco nella stessa epoca, attorno agli anni 80; mentre le composizioni del Vangelo di Giovanni viene situata sul finire del 1º secolo.

Tutto ormai, almeno su questo punto, sembrava pacifico fra gli esegeti, e i documenti stessi del Magistero, dopo un periodo di resistenza all'inizio del secolo, a causa del modernismo¹, si sono aperti e hanno approvato, con la dovuta prudenza, la ricerca e i risultati attuali².

A partire dagli anni 1980, questa pace fu turbata, in particolare nell'area francese, dalla pubblicazione di qualche libro ad opera di eminenti ebraisti: proprio basandosi sullo studio dei semitismi presenti nei Vangeli, essi mettevano in dubbio i risultati considerati ormai come acquisiti, sull'origine e la datazione dei Vangeli. Questi studi furono preceduti da un lavoro del noto esegeta anglicano J.A.T. Robinson, *Redating the New Testament*, uscito a Londra nel 1976, un'opera di carattere scientifico scritta in reazione al pessimismo storico di R. Bultmann, e che fu condensata lo stesso anno per un pubblico più ampio, sotto il

¹ Cf. Decreto *Lamentabili* del luglio 1907, e l'enciclica *Pascendi* dello stesso anno, di Pio X.

² Soprattutto dopo l'ultima guerra, con la *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII (1943), l'Istruzione della Commissione Biblica sulla Storicità dei Vangeli (1964), e la Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vat. II (nov. 1965).

titolo: *Can we trust the New Testament?* (Oxford, 1976). Possiamo fidarci del Nuovo Testamento? È un'indagine, positiva, sull'intero Nuovo Testamento. Nel caso dei Vangeli, l'autore arriva ad affermare che tutti i Vangeli sarebbero nati attorno agli anni 60 (Marco verso il 45), quindi prima della distruzione di Gerusalemme (70 d.C.), evento che non viene mai menzionato in questi scritti, secondo Robinson.

La proposta di Robinson è risultata decisamente controcorrente: Uno scherzo da studioso serio che ha voglia di divertirsi? O reazione eccessiva al pessimismo bultmanniano? O nuova verità?

Il libro comunque è stato accolto ed elogiato con forza, in Francia, da Claude Tresmontant³.

1 - Claude Tresmontant, *Le Christ hébreu*,
O.E.I.L., Paris 1983

Già conosciuto per le sue pubblicazioni sul pensiero ebraico, professore alla Sorbonne, Claude Tresmontant ha offerto al grande pubblico un libro decisamente in polemica con «la maggioranza regnante in esegesi».

L'ipotesi dell'autore sulla formazione dei Vangeli è semplice: l'insegnamento di Gesù (che parlava in aramaico alla gente, e in ebraico ai dottori) è stato direttamente messo per iscritto, in ebraico, da discepoli colti, perché l'ebraico è la lingua della Scrittura, la lingua sacra che sola conveniva per raccogliere l'insegnamento del Cristo, riconosciuto più di un profeta.

Questi discepoli hanno quindi lasciato dei quaderni di appunti scritti in ebraico, messi insieme, e subito tradotti in greco. Ecco i Vangeli! Così si spiegano le rassomiglianze e le differenze fra i Vangeli, le interruzioni e unità letterarie separate (come le note prese in un corso universitario differiscono da

³ È chiaro che nel mio discorso, non posso entrare nei dettagli dell'argomentazione o dei temi trattati, molto densi, complessi, qualche volta tecnici. Mi devo accontentare di qualche indicazione utile al lettore.

uno studente all'altro), lo stile ebraizzante del greco di questi scritti⁴.

Dopo quest'esposizione introduttiva, Tresmontant consacra la parte centrale del suo libro alla dimostrazione che la lingua originale di ogni Vangelo è l'ebraico, sulla base di esempi studiati. Il numero di espressioni, vocaboli di origine semitica, preso in considerazione, e la sicurezza del tono dell'autore, non mancano di impressionare un lettore non familiarizzato con l'esegesi.

In quelle pagine veniamo a sapere qualche cosa in più sulle idee dell'autore:

— la sfiducia totale che egli nutre nei confronti della Tradizione orale: «Le trasmissioni orali deformano il messaggio iniziale. Normalmente, al termine di queste trasmissioni, supposte per ipotesi indipendenti l'una rispetto all'altra, si dovrebbero ottenere quattro documenti disparati, incompatibili su molti punti» (p. 55).

— Conseguenza logica: il rispetto di Tresmontant nei confronti delle parole letterali di Gesù; mai i primi cristiani si sarebbero «permessi di toccare, di ritoccare, di maneggiare, di mescolare, di aggiungere o di togliere, a secondo dei casi, in breve, di trasformare le parbole del Signore» (p. 65).

Contemporaneamente, Tresmontant esamina la datazione dei Vangeli. Per farlo, tiene conto di tre punti di riferimento: la distruzione di Gerusalemme (nel 70), la persecuzione di Nerone (nel 64/65), e l'apertura del Vangelo ai pagani, dopo la morte di Stefano (nel 36). Questi eventi sono così importanti che, se fossero stati conosciuti dagli evangelisti, ne troveremmo necessariamente tracce nella loro opera.

Le conclusioni sono:

- . — tutti i Vangeli attuali sono la traduzione in greco di un originale ebraico;
- il Vangelo di Matteo fu il primo Vangelo scritto: ancora prima del 36 (esso non conosce «l'entrata in massa dei pagani» nella Chiesa: p. 58);

⁴ L'autore riprende la tesi nel c. 4 che considera il problema sinottico (pp. 141 ss.).

— Marco era il «traduttore»⁵ di Pietro; il suo Vangelo (che è quello ebraico di Pietro) fu scritto tra gli anni 40 e 60, così come il Vangelo di Luca;

— l'ultimo capitolo (pp. 219 ss.) è dedicato all'opera di Giovanni: redatta come quella di Matteo, prima del 36. L'autore sacro però non sarebbe Giovanni, figlio di Zebedeo, ma una personalità dell'alta classe sacerdotale, forse un ex-sadduceo (p. 306).⁶

La reazione del mondo esegetico non si fece aspettare e ha trovato soprattutto in Pierre Grelot il suo portavoce.

2 - Pierre Grelot, *Évangiles et tradition apostolique*, Cerf, Paris 1984

Con questo titolo, P. Grelot, esegeta ben conosciuto e professore all'*Institut Catholique* di Parigi, risponde al libro di Tresmontant in modo esauriente ed istruttivo, anche se gli si può rimproverare di aver assunto lo stesso tono polemico del libro criticato.

Dopo un breve quadro della storia dell'esegesi, l'autore prende di mira *Le Christ hébreu*, presentandone l'ipotesi di lavoro (c. 3), e affrontando (c. 4) con una esposizione piuttosto tecnica il problema dei semitismi nei Vangeli e quindi la questione della lingua originale che rimane con ogni probabilità l'aramaico, la lingua parlata di Gesù: non esiste un motivo serio che avesse obbligato i discepoli a prendere appunti in ebraico! Così come, innanzi tutto, non c'era motivo che essi prendessero appunti scritti, in un ambiente educativo basato essenzialmente sulla memorizzazione (e la memoria sapeva rimanere fedele e acuta) e quindi sulla trasmissione orale.

Riteniamo il principio seguente: annunciando il suo messaggio nella lingua popolare, Gesù ha dato un esempio sicuramente

⁵ Così Tresmontant interpreta il termine *hermēneutes* che leggiamo nel testo di Papia e di Ireneo.

⁶ Tresmontant lo deduce dalla lettera di Policrate, vescovo di Efeso, al papa Vittore I; vi è scritto che Giovanni era sacerdote.

seguito dai cristiani: il Vangelo fu annunciato ovunque nelle lingue parlate del posto: in primo luogo in aramaico (la lingua della Galilea, quindi dei discepoli), forse in ebraico (in qualche ambiente di Gerusalemme), e ben presto in greco (già fra gli Ellenisti di Gerusalemme: *At* 6) (p. 50).

Nel c. 6, Grelot considera anche il problema della datazione dei quattro Vangeli, mostrando la fondatezza degli studi che assegnano le date ammesse dalla grande maggioranza degli esegeti (vedi l'inizio del presente articolo). Ritornerò sull'argomento.

Vorrei invece porre l'attenzione sui cc. 5 e 7 che toccano la questione di fondo, là dove il lavoro di Tresmontant rivela la sua fragilità, per non dire il suo errore. E lo stesso titolo del libro di Grelot indica che di fatti è là che duole il dente: la funzione e il valore della Tradizione apostolica.

Non c'è dubbio: Tresmontant non si fida della tradizione orale, immancabilmente condannata a deviare dalla verità a misura che si allontana nel tempo dalla sorgente, dal fatto storico.

Egli nega la possibilità, anzi la necessità, dell'esplicitazione progressiva dell'Evento originario che è Gesù Cristo. E quindi, per l'autore del *Christ hébreu*, i testimoni hanno dovuto avere fin dall'*origine* la piena comprensione credente di Gesù, e tale comprensione ha dovuto trovarsi fin dall'inizio negli appunti scritti dei discepoli. Da qui la preoccupazione di ritrovare la parola di Gesù allo stato «chimicamente puro», il bisogno di appunti presi all'istante e in ebraico, la datazione dei Vangeli molto bassa, la più vicina possibile al Gesù storico (p. 136). Ma una tale ipotesi non è sostenibile:

— non tiene conto delle notizie fornite dagli stessi Vangeli sulle numerose incomprensioni, sull'inintelligenza dei discepoli riguardo alla missione e alla persona di Gesù;

— essa dimentica che per la Chiesa non si tratta soltanto di trasmettere l'insegnamento di Gesù, ma di riferire e di capire il suo comportamento. Il senso della sua missione e della sua morte.

— inoltre, per le comunità cristiane, Gesù non è unicamente un personaggio del *passato*, ma è una *presenza attuale*. Di qui la necessità di approfondire e di attuare le sue parole, e non di

ripeterle pedissequamente. La comprensione di Cristo — la cristologia — nei Vangeli «non viene dalla semplice ripetizione di ciò che Gesù aveva esplicitamente detto per far capire il senso dei suoi atti, ma dall'*elucidazione retrospettiva* che, alla luce della sua risurrezione e sotto la guida del suo Spirito, ha permesso di enunciare a partire dalle Scritture il senso finalmente scoperto (...). Tutto ciò si fa soltanto nel quadro di una *esperienza di Chiesa*, con i suoi problemi nuovi da risolvere, il suo linguaggio da mettere a posto». Ci vuole del tempo (p. 141).

— Tresmontant ignora la funzione dello Spirito Santo a questo proposito, ma anche il ruolo dei ministeri responsabili, dei «Servitori della Parola» incaricati di trasmettere fedelmente — ma non meccanicamente — e di vigilare con cura sul «deposito».

Insomma, nel *Christ hébreu* manca una giusta comprensione di quei rapporti fondamentali sui quali poggia la solidità della testimonianza trasmessa dai Vangeli:

— il rapporto fede-storia: la fede cristiana, come quella ebraica, si fonda su un'esperienza storica (non mitica o ideologica) alla quale, «naturalmente», rimane ancorata, e ha il compito e la luce di interpretarla autenticamente. Ora un concetto positivista della storia — presente nel *Christ hébreu* — tende a vedere la *verità* nella descrizione esatta dei fatti esteriori narrati nei *Vangeli*; c'è il rischio di dimenticare che la *verità* consiste nello svelare il significato per la fede dei fatti e gesti di Gesù;

— il rapporto Vangelo-Chiesa, e quindi l'importanza delle strutture e dei carismi incaricati della trasmissione, preservazione e approfondimento della tradizione evangelica;

— il rapporto unità-pluralità: e cioè il contesto di una Tradizione viva, internamente omogenea che non perde affatto la propria identità (il legame autentico con l'Evento fondante) a misura che essa si estende e deve affrontare situazioni nuove (pp. 19 s.).

3 - Jean Carmignac, *La naissance des évangiles synoptiques*, o.e.i.l., Paris 1984

Globalmente, questo piccolo volume di appena 100 pp. è sulla linea di Claude Tresmontant riguardo alla datazione dei Vangeli e la questione della lingua originale; ma il lavoro ha un carattere più serio, più scientifico. J. Carmignac, recentemente scomparso, era da tempo noto come uno dei più grandi esperti dell'ebraico di Qumrân, e ha contribuito molto a decifrare i manoscritti di quella setta essena. Ora proprio quest'impegno, come scrive, l'ha portato a ritradurre i nostri Vangeli attuali in ebraico e a giungere alla convinzione che essi sono stati tradotti direttamente da un originale semitico che si avvera essere l'ebraico: «è il buon greco di un traduttore rispettoso di un originale semitico» (p. 12). E di conseguenza: se i Vangeli sono stati in origine redatti in una lingua semitica, e non in greco, occorre rivedere la datazione della loro composizione (p. 14). Anche per Carmignac, dunque, i nostri Vangeli greci sono delle semplici traduzioni.

Nel c. 3, l'autore tocca l'argomento dei semitismi, dividendo questi ultimi in nove categorie: i semitismi presi in prestito, i semitismi di imitazione, ecc., fino a giungere ai semitismi che, secondo lui, sono una sicura prova che l'originale era composto in tale lingua:

— i semitismi di composizione, cioè il testo greco nella sua forma attuale non esisterebbe se non fosse stato composto originariamente in una lingua semitica: giochi di parole, allitterazioni, possibili solo in ebraico;

— i semitismi di trasmissione: differenze del testo greco (nei punti paralleli dei vari Vangeli) dovuta ad una lettura erronea di lettere e consonanti ebraiche;

— i semitismi di traduzione: la diversità di quest'ultima (nei vari Vangeli) è dovuta al fatto che la parola ebraica può avere diversi significati.

Questi ultimi tipi di semitismi dimostrano che la lingua originale dei Vangeli è semitica e precisamente ebraica.

E dunque, al c. 4, il riesame del problema sinottico per

spiegare la rassomiglianze e le differenze fra i sinottici. L'autore costruisce una teoria sulla formazione dei Vangeli piuttosto complessa, e che si aggiunge alle numerose ipotesi nate già nel secolo scorso.

Nel c. 5, il Carmignac cerca la conferma nelle testimonianze di Paolo stesso e dei Padri (Papia, Ireneo, ecc.), per concludere che i Vangeli (in ebraico) sono nati attorno all'anno 50 (nel 42/45 per Marco riconosciuto come primo Vangelo scritto).

4 - Pierre Grelot, *L'origine des évangiles*,
Cerf, Paris 1986

Come Tresmontant, J. Carmignac ha dimenticato una cosa essenziale: il radicamento dei testi evangelici in una «tradizione di Chiesa», alla quale devono il loro contenuto, la loro forma letteraria, e il valore di testimonianza. P. Grelot lo nota già nella presentazione del suo nuovo libro, scritto in risposta allo studio di Carmignac. «La Tradizione non è soltanto la fonte e il *milieu* della Scrittura (...) essa è anche il quadro nel quale la comprensione del mistero di Gesù Cristo così come l'interpretazione autentica delle sue parole, dei suoi atti, della sua persona, sono stati enunciati in modo esplicito (...)» (p. 12).

Grelot sarà obbligato — e lo farà nell'ultimo capitolo consacrato ai «Vangeli nella Tradizione vivente» — a riprendere l'argomento già trattato nel libro precedente. Egli ricorda la legge fondamentale dell'evoluzione di questa tradizione che non è sviluppo a partire da verità frammentarie completate con l'addizione successiva di altre verità. «La relazione con il Cristo risorto, riallacciata dai discepoli al di là della sua morte, conteneva certo tutto in germe, e il dono dello Spirito Santo “li introdusse nella verità tutta intera” (*Gr* 16, 13). Ma la conoscenza “germinale” della “verità tutta intera” dovette passare dal “virtuale” all’“attuale” e dall’“implicito” all’“esplicito”, man mano che vi si presentavano delle occasioni, che problemi inediti sorgevano e richiedevano una soluzione, che eventi nuovi illuminavano certi settori del Vangelo» (p. 121). Quindi la descrizione dei canali di trasmissione,

a cominciare dagli stessi apostoli, per i missionari, ecc. che hanno assimilato la predicazione ricevuta e hanno saputo adattarla agli ambienti nuovi.

Ma prima, Grelot sviluppa un'analisi minuziosa dei semitismi proposti dal Carmignac (cc. 1 e 2), giungendo alla conclusione che gli esempi non sono affatto probanti a favore dell'ebraico piuttosto che dell'aramaico, ma soprattutto denunciando una visione che considera la trasmissione del materiale evangelico come una ripetizione meccanica dei Vangeli ebraici che finisce in una traduzione greca le cui divergenze si spiegano sulla base di errori di lettura dell'originale semitico. Non c'è posto per l'approfondimento progressivo della comprensione del mistero di Gesù e della sua missione, per l'influenza della vita della comunità, per la storia di ogni tradizione particolare dei Vangeli, per il lavoro redazionale dell'autore sacro. «La dimensione sociale dei testi — cioè il loro rapporto alle comunità ecclesiali nelle quali e per le quali ogni tradizione particolare è stata raccolta, ogni pericope è stata "messa in forma" e redatta letterariamente, ogni gruppo di pericopi è stato costituito prima di essere raccolto in un insieme più ampio, ogni sintesi finale è stata realizzata ed eventualmente ritoccata — questa dimensione non fa parte dei problemi ai quali s'interessa J. Carmignac» (p. 94).

Un breve sguardo, ora, al problema della datazione dei Vangeli, che occupa i cc. 4 e 5. Grelot dialoga più con Robinson che con Carmignac, visto che quest'ultimo adotta il punto di vista dell'esegeta anglicano.

Le informazioni provengono dai Padri della Chiesa, in particolare da Papia, vescovo di Gerapoli (inizio II secolo) e di Ireneo, vescovo di Lione (fine II secolo)⁷. Papia parla di Marco come *hermēneutes* di Pietro: che senso dare al termine: traduttore o interprete? Papia, inoltre, riferisce che Matteo espone con ordine i *loghia* del Signore in lingua (dialetto) ebraica. I *loghia* sono una raccolta di parole di Gesù o già un intero Vangelo?

⁷ Grelot esaminerà anche altri, come Pantene di Alessandria, Clemente di Alessandria, Origene, Eusebio, ecc., e prima ancora, alcuni testi di Paolo (2 Cor 3, 6.14; 8, 19), mal interpretati da Carmignac.

Cosa intende per «lingua (dialetto) ebraica»? L'ebraico vero e proprio o l'aramaico, designato correntemente con tale espressione?

Ireneo che era in contatto con la Chiesa di Roma aggiunge ulteriori informazioni: Marco scrisse il suo Vangelo dopo la morte di Pietro (circa 64 d.C.). Matteo compose il suo «scritto di Vangelo» (l'equivalente dei *loghia* di cui parla Papia) quando Pietro e Paolo predicavano a Roma.

Come critica interna, un punto di riferimento importante è la distruzione di Gerusalemme nel 70. A partire da esso, Robinson aveva datato tutti gli scritti del N.T., concludendo che sono anteriori a quell'anno: se fossero posteriori ne avrebbero dovuto parlare!

A ragione, Grelot pone come prima domanda: la funzione dei Vangeli nelle chiese era tale da *dover* menzionare quest'evento? In realtà, la distruzione di Gerusalemme e del tempio non turbò per nulla la fede e la vita delle comunità cristiane (p. 97).

Inoltre, i testi — rivolti in maggioranza alle Chiese pagano-cristiane — avevano lo scopo di nutrire la vita interna delle Chiese, non di raccontare la storia della «nazione giudaica» (p. 97).

D'altra parte, e soprattutto, è proprio sicuro che i Vangeli non ne parlino?

— C'è una doppia allusione in *Lc* 19, 41-44; 21, 20-24, che proviene dal fatto che Luca sa come la minaccia profetica di Gesù si è compiuta.

— L'inserzione di *Mt* 22, 6-7 nella parola dell'invito alle nozze si spiega bene solo se compresa come allusione alla distruzione della Città santa.

Un altro punto discusso: la finale degli Atti degli Apostoli. Brusca interruzione del racconto dopo la menzione dei due anni di permanenza di Paolo a Roma. Come spiegarla? Carmignac ne conclude che il libro degli Atti sarebbe stato terminato prima della comparizione dell'apostolo dinanzi al tribunale imperiale (circa 63 d.C.). È una risposta affrettata.

Come conferma *At 1, 8* (dove Luca riferisce il piano dell'opera), l'autore degli Atti non ha mai voluto raccontare *tutto* quello che sapeva per soddisfare la curiosità dei lettori. Gli interessa il passaggio della Parola di Dio dal giudaismo al mondo pagano che ha il suo centro a Roma (p. 103).

Insomma, per datare i Vangeli:

— Le notizie di Ireneo su Marco costituiscono un punto di partenza da non trascurare.

— La critica interna conferma che Luca fu scritto dopo Marco e dopo l'anno 70:

— allusione alla distruzione di Gerusalemme;

— Luca scrive in un momento in cui i cristiani non erano inquietati dall'autorità romana: sotto la dinastia dei Flavi (70-95);

— sta avvenendo la rottura tra Sinagoga e Chiesa;

— l'orientamento deciso verso una evangelizzazione delle nazioni.

— Il Vangelo attuale (greco) di Matteo deve la sua esistenza ad una scuola di scritti cristiani legati alla tradizione di Matteo (cf. *Mt 23, 34*). È una vera composizione fatta in greco a partire da fonti come Marco e i *logia* in «ebraico» di cui parla Papia, e altre tradizioni. È nato dopo il 70, come mostra l'allusione alla distruzione di Gerusalemme (*Mt 22, 6-7*).

— Il Vangelo di Giovanni è da situare, come composizione finale, alla fine del I secolo; ciò è confermato da dati patristici piuttosto imprecisi, e dalla critica interna: il distacco dal giudaismo (l'espressione «la loro Legge») e l'eco della scomunica da parte della Sinagoga (cf. *Gv 9, 22; 12, 42* ecc.), avvenuta dopo l'anno 80.

Tuttavia, nella sua sostanza, la tradizione giovannea è antica quanto la tradizione sinottica.

Oggi, le acque sembrano essersi calmate⁸. Valeva la pena di fare tutto questo rumore? Era prudente divulgare queste

⁸ In Italia, ne ha dato notizia a un pubblico ampio l'intervista di Vittorio Messori, fatta a J. Carmignac, e pubblicata in *Inchiesta sul Cristianesimo*, S.E.I., Torino 1987, pp. 127 ss.

ricerche mediante i mass-media? Carmignac aveva promesso uno studio molto più ampio. Non posso dare torto a Grelot, quando scrive che prima di passare alla volgarizzazione della tesi per il “gran pubblico”, sarebbe stato opportuno fare un ampio lavoro di ricerca e presentarlo agli esperti per essere vagliato, apprezzato, corretto... (cf. *L'Origine des Evangiles*, cit., p. 13).

GÉRARD ROSSÉ